



FRANCESI

Philippe Djian proietta su sfondi tossici una partita a sei tra i vivi e i morti

di ISABELLA MATTAZZI

●●●Philippe Djian ci ha abituati da sempre a leggere i suoi libri con il fiato sospeso. Solo per parlare dei romanzi usciti finora in Italia:

Vendette (2011) si apre con il suicidio del figlio ventenne del protagonista – uno scrittore tanto affermato quando drogato e stronzo – e finisce con una ragazza in coma; nella prima scena di *Incidenze* (2011) una studentessa universitaria compiacente muore nel letto del suo professore e lui cerca di occultarne il cadavere gettandolo in un crepaccio; il protagonista di *Imperdonabili* (2009), ancora prima che la storia cominci ha già visto morire moglie e figlia (e ancora non sa che l'altra sua figlia sta per scomparire nel nulla facendo supporre cose orribili sul suo conto); ovviamente neanche da chiedere che fine farà la coppia di

amanti un po' sballati ma tanto simpatici di *37°2 al mattino* (2010). Insomma, nei romanzi di Djian i cadaveri si sprecano, la morte sembra essere un dato ossessivamente presente nella quotidianità dei personaggi e i tentativi di occultamento di cadavere sono all'ordine del giorno. Dando un'occhiata al titolo del suo ultimo romanzo (ultimo per quanto riguarda l'Italia, perché in realtà è del 1983), *Assassini*, appena pubblicato da Voland nella traduzione di Daniele Petruccioli (pp. 206, €14), tutto sembrerebbe quindi marciare lungo i soliti binari. Spiccata predilezione di Djian per il noir. Atmosfere da thriller esistenzialista. Frequenti visite all'obitorio. E invece questa volta niente. Nessun morto, neanche per sbaglio. Zero cadaveri, né all'inizio

né alla fine. Ma perché allora un titolo così? Si può essere assassini senza che ci sia un morto? Può essere compiuto un omicidio senza che nessuno si sia sporcato le mani di sangue? In realtà, e questo veniamo a saperlo fin da subito, un reato è stato davvero commesso. Non contro un uomo in particolare, ma contro l'intera comunità degli uomini. Contro l'Umanità, nel senso più ampio ed ecologico del termine. Nella città di Énochville, piccolo centro nel mezzo di una non ben identificata regione montuosa, sono tutti un po' assassini. Tutti, più o meno, lavorano nella fabbrica della zona che scarica ogni giorno nella Sainte-Bob, fiume di una bellezza e di una purezza edeniche, tonnellate di liquami tossici, avvelenandone le acque, riempiendole di pesci morti

gonfi come palloni, trasformando le rive, la terra circostante in un cimitero maleodorante. Tutti in città sono complici di questa reiterata uccisione del mondo, perché da questo stesso assassinio tutti traggono la loro sopravvivenza, la loro vita. La fabbrica dà lavoro. Il paese ha bisogno della sua fabbrica. Un piccolo omicidio al giorno in cambio della vita della comunità. O meglio, in cambio della sua sopravvivenza più che della sua vita, perché una vita ottenuta a questo prezzo non può certo chiamarsi tale. Énochville, la città di Enoch, il figlio di Caino, porta già iscritto nel nome il destino di colpa dei suoi abitanti. Una colpa originaria di cui, a ben guardare, sembrano soffrire tutti i personaggi dei romanzi di Djian. Piegati tutti, dal primo all'ultimo, a un futuro senza scampo. Intrappolati in una bruttezza del vivere che si rispecchia nei piatti sporchi abbandonati in cucina, nei posacenere mai svuotati in salotto, nelle vasche da bagno intasate di sapone e capelli di cui è disseminata la sua scrittura. Trionfi di moquette sporca e di tavolini in formica per vite di uno squallore senza fine (non a caso i nomi di Houellebecq e Virginie Despentes compaiono spesso accanto al suo). Coppie in crisi che stanno insieme per inerzia, cocainomani, sessuomani compulsivi e seriali, alcolizzati, tutte persone compromesse con il male, ma con un male addomesticato, da gente rispettabile, un male nascosto tra le mura di casa. Nessuno di loro è in prigione, nessuno di loro vive sotto un ponte. Una sbronza una sera sì e una sera no, qualche

storiella se si è sposati o la frequentazione di una puttana se si è single, un po' di liquami tossici scaricati nel fiume. Ma per il resto tutto bene (anche se negli altri romanzi, ci scappa il morto). I cinque protagonisti di *Assassini* sono tutti un po' così, si tradiscono, mentono a loro stessi e agli altri, si sbronzano da soli davanti alla televisione, inquinano, intascano mazzette e muoiono ogni giorno un po'. Marc il direttore della fabbrica, Patrick, voce narrante e suo sottoposto, Jackie amante di Patrick e moglie di Thomas, suo migliore amico, l'ispettore corrotto Victor Brasset, non sono che un semplice campionario rappresentativo dell'umanità triste che popola la città di Énochville, o meglio, dell'umanità triste che popola il mondo intero di Djian. In mezzo a loro, una ragazza irlandese, arrivata lì per caso a illuminare come un faro silenzioso, con la sua pelle bianchissima e suoi capelli rossi di fiamma, lo squallore del gruppo. Divideranno insieme un fine settimana in montagna, costretti nella casa estiva di uno dei cinque da un temporale sempre più devastante, talmente devastante da far straripare il fiume tanto bistrattato, da far gonfiare il terreno, seppellire le macchine, produrre frane e mangiarsi la vallata con un revanchismo metaforico fin troppo evidente. Nella casa scricchiolante, nell'acqua che continua a infiltrarsi dai buchi del tetto, dalle tubature aperte, nell'avanzare del fango che preme da fuori, si giocherà infatti, in sintesi, una partita a sei – ognuno per conto suo e nello stesso tempo insieme agli altri – tra vivi e morti.

Tra quello che ognuno dei sei personaggi è diventato e quello che avrebbe potuto essere. Tra le parti di sé che ha dovuto eliminare, che ha dovuto imbavagliare fino a che soffocassero, fino a che non fossero più in grado di parlare, di «mostrare», e quanto invece è sopravvissuto. «Un assassino è chi uccide una vita che avrebbe voluto vivere – ha raccontato Djian in una sua intervista recente. Melville diceva: "Resta fedele ai sogni della tua gio-vi-nezza". Purtroppo capita molto raramente. Siamo tutti degli assassini. Uccidiamo lentamente la persona che non riusciamo a essere».



Sotto, lo scrittore francese
Philippe Djian

